

---

## La questione nazionale: la lezione della storia

Si parla da anni in Italia di federalismo e, più recentemente, di federalismo fiscale, più o meno solidale. Si sono anche attuate talune riforme costituzionali in senso federale, cioè per superare l'assetto unitario del nostro quadro istituzionale nazionale. Ma perché lo Stato italiano è nato unitario? E sconvolgerne gli assetti è operazione sensata? Qui si vuole richiamare brevemente la lezione della storia, con le sue ragioni, che contano quando si mettono in moto riforme che le possono distruggere.

Ci sono ragioni di principio che ostino ad una trasformazione dell'Italia in un Paese federale? Il quesito è astratto, nel senso dell'astrattezza, ma insomma si può rispondere che no, non ci sono (comunque possono non esservi) ragioni ostative di tal genere. Tuttavia, se l'interrogativo naviga sulle nuvole dell'astrattezza (e sia chiaro che astrazione è concetto diverso, inerendo al linguaggio del sapere scientifico), la risposta si muove al medesimo livello di consistenza. Occorre scendere dalla dimensione del dibattito "metafisico" alla dimensione dell'analisi delle condizioni, che è analisi storica, strutturale, funzionale, culturale, sistemica: insomma, scientifica.

Sul piano storico, il punto è acclarato al di là di ogni ragionevole dubbio. Lo Stato nazionale italiano è nato unitario perché non poteva nascere (e crescere) altrimenti. Le ipotesi tra confederale e federale, pure adombrate in qualche momento del lavoro di *State building*, sono durate lo spazio di un mattino. Il Romano Pontefice che presiede una confederazione, o anche una federazione, degli Stati della penisola significa puramente e semplicemente qualcosa di radicalmente diverso, e anche opposto, rispetto alla costruzione dello Stato nazionale. E si capisce il motivo: il potere temporale dei papi è una contraddizione in termini rispetto all'edificazione dello Stato nazionale, la proiezione spirituale della Chiesa è universale, non nazionale, ma in pari tempo gli Stati della Chiesa tagliano territorialmente in due la penisola. Il giudizio *a posteriori* di Paolo VI, che definirà «provvidenziale» l'integrazione territoriale dello Stato pontificio nel Regno d'Italia, fa allora il paio con la valutazione di Sergio Cotta, maggiore filosofo cattolico italiano degli ultimi decenni, secondo il quale pur se tale integrazione ha formalmente costituito una lesione del diritto internazionale, tuttavia l'esistenza del potere temporale della Chiesa rappresentava «una violazione dei principi evangelici», e si capisce che per un cattolico il Vangelo conta più del diritto internazionale.

In una famosa conferenza tenuta alla Sorbona l'11 marzo 1882, e intitolata *Che cos'è una nazione?*, l'illustre storico e accademico di Francia Ernest Renan ebbe a sostenere che, se «il comune possesso di una ricca eredità di ricordi» è uno dei due fattori che costituiscono la nazione, la sua essenza spirituale (l'altro fattore è «il consenso attuale, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere

l'eredità ricevuta indivisa»), tuttavia una misura di oblio è necessaria per mantenere nel tempo la coesione nazionale, perché storicamente «l'unità si realizza sempre in modo brutale»: così, l'unificazione della Francia del Nord e della Francia del Sud è stata «il risultato di uno sterminio e di un terrore durati ininterrottamente per quasi un secolo», talché risvegliare le memorie dei conflitti passati indebolisce la volontà di continuare a vivere insieme.

C'è qualcosa di vero in questo richiamo all'esigenza dell'oblio (più recentemente evocato a proposito della Spagna anche dal sociologo Victor Pérez-Díaz con riferimento alla transizione e al consolidamento democratico dopo l'esperienza autoritaria franchista), che è anche un modo per manifestare quel sentimento di pietà patriottica che conferisce tolleranza e tollerabilità alla convivenza tra uomini e tra gruppi. Riconosciuto ciò, tuttavia è ancora più vera e realistica l'osservazione che la tragedia fa parte della storia. Questa non è soltanto tragedia ma è anche tragedia, specie in taluni momenti cruciali dell'esperienza individuale e collettiva. Nel concerto europeo, l'Italia era considerata un'espressione geografica. Occorre che diventasse uno Stato nazionale, come già accaduto alla Francia, alla Gran Bretagna, alla Spagna, e come ancora non accaduto, insieme a noi, alla Germania. E se quest'ultima si costruisce come Stato nazionale attorno alla Prussia e ampiamente per iniziativa della Prussia, l'Italia si costruisce attorno al Piemonte sabauda, al Regno di Sardegna e grazie soprattutto alla iniziativa di tale piccolo Stato, unico a vocazione nazionale e unico nella penisola non tributario di potenze straniere o, come il potere temporale dei Papi, ispirato e chiamato a tutt'altre prospettive. E se la Germania si configura federale, in ragione del precedente assetto confederale, l'Italia non può che essere Stato unitario, e ho già detto i perché.

Come che sia, non vi è motivo per stendere il velo dell'oblio sull'origine dello Stato nel nostro Paese. Al contrario. L'unità istituzionale della nazione è senza ombra di dubbio la più grande impresa compiuta dall'Italia, grazie al Risorgimento e ai suoi protagonisti, negli ultimi due secoli. Non solo. Comparativamente, i suoi costi storici, politici, culturali, sociali, umani, sono stati assai più contenuti che in altri Paesi. In pari tempo, va pur messo nel conto che il risultato da conseguire era straordinariamente arduo. Da nessun'altra parte c'era il papato con il suo regno temporale, con il suo territorio incuneato tra Tirreno e Adriatico, e da nessun'altra parte c'erano Stati e territori così direttamente legati a potenze straniere o da esse dominati. In questo contesto, se il Regno Sardo, e poi il Regno d'Italia, hanno giocato con spregiudicatezza la partita delle alleanze internazionali, ciò è segno della loro autonomia, della loro capacità di movimento e di intrapresa, conquistate progressivamente sul campo, al cospetto degli altri Stati della penisola rimasti immobili per sostanziale mancanza di vocazione nazionale.

Nulla di grande, di serio, di duraturo si costruisce e si mantiene senza conflitti, sacrifici e anche cadute. Ma è possibile che nella vicen-

da risorgimentale abbia operato, in questo o quel momento, anche l'ispirazione di un qualche *esprit de conquête*? Come escluderlo? Gli angeli (forse) no, ma gli uomini, e i popoli, sono anche animati da tale spirito. D'accordo, a nessuno fa piacere di essere oggetto di conquista, nelle sue diverse forme, da quella militare a quella economica, e via dicendo. Riconosciuto ciò, è però lecito chiedersi, per ricorrere a un solo esempio: pure nobile (spesso, non sempre) per «antiquità di sangue» – riprendo l'espressione di Niccolò Machiavelli, che nella specie sta parlando dei «baroni di Francia» –, il patriziato romano devoto al Pontefice e quindi ostile all'Italia unita aveva forse creato nel corso dei secoli la propria potenza istituzionale e materiale senza mai ricorrere ai tanti modi di esercitare la *conquête*, nepotismo incluso, anche nei reciproci rapporti tra le diverse casate?

D'altro canto, pure i momenti negativi, pure gli insuccessi, inevitabili in vicende di tanta portata e di tanta durata, e sui quali i nemici di ieri e di oggi dell'impresa risorgimentale insistono con ricorrente acrimonia, al dunque convergono nei fatti al risultato perseguito. Ascoltiamo ancora nella conferenza di Renan questa efficace sintesi comparativa. «La nazione moderna è dunque un risultato storico prodotto da una serie di fatti convergenti nella stessa direzione. A volte l'unità è stata realizzata da una dinastia, come nel caso della Francia; talora dalla diretta volontà delle province, come nel caso dell'Olanda, della Svizzera, del Belgio; talaltra da un generale moto degli spiriti, che si impone tardivamente sui capricci della feudalità, come nel caso dell'Italia e della Germania». Una profonda ragion d'essere, nota l'accademico francese, ha sempre presieduto a queste formazioni. In casi del genere, le vocazioni e i risultati si fanno luce in mezzo alle sorprese più inaspettate. «Ai giorni nostri, abbiamo visto l'Italia unificata dalle sue sconfitte, e la Turchia demolita dalle sue vittorie. Ogni sconfitta faceva avanzare la causa italiana; ogni vittoria indeboliva la Turchia; poiché l'Italia è una nazione, mentre la Turchia, al di fuori dell'Asia Minore, non lo è».

Siamo al punto. L'Italia, che è culturalmente una nazione, e lo è da secoli, ha il dovere, non soltanto per morale civica ma per necessità vitale, di diventare anche istituzionalmente una nazione, cioè a dire uno Stato nazionale. Un «generale moto degli spiriti» converge verso tale esito, e la dinastia piemontese, che così diviene dinastia nazionale, per prima se ne fa carico, con la sua armata, la sua diplomazia, la sua amministrazione pubblica, la sua classe politica, la sua capacità di tessere e disdire alleanze internazionali, accogliendo le istanze che vengono da ogni parte della penisola, rendendo partecipi del gioco intellettuali e gruppi popolari, ricorrentemente rischiando in proprio, subendo financo l'offesa suprema della scomunica, *vulnus* grande per una Casa di sovrani cattolici. In un contesto di tanta complessità, i rapporti tra potenze e le incrostazioni di interessi e resistenze locali ormai anacronistici e non di rado ispirati e manovrati d'oltre confine

esigono anche il ricorso alla forza? È nell'ordine delle cose. Il Risorgimento è stato un moto di *élite* e non di popolo? Ciò contraddirebbe il generale moto degli spiriti di cui testimonia Renan, e si sa che i Francesi non sono propensi ai riconoscimenti verso gli Italiani. Ma se pure fosse? Ogni grande processo storico è guidato da *élites*: le *élites* autentiche interpretano lo spirito del tempo, e in tal modo conferiscono legittimità e legittimazione non soltanto alle proprie azioni ma soprattutto al risultato politico che esse conseguono, il quale così diviene patrimonio comune, accompagnato e corroborato dal consenso ora espresso ora tacito ma sempre proiezione ed espressione di una condivisione e di un riconoscimento. Tali *élites* si sono imposte (altra recriminazione) sul popolo rozzo e inconsapevole, non educato alla politica e lontano da essa? In base a quale parametro misuriamo la rozzezza popolare nella stagione risorgimentale? Posso ricordare che oggi, Anno Domini MMVIII (2008), dopo decenni e decenni di illuminazione e illuminismo democratici, uno studioso di grande autorevolezza come Tullio De Mauro è costretto a registrare che il 79,8 per cento degli Italiani è sostanzialmente composto da analfabeti di ritorno, cioè da persone che hanno difficoltà a scrivere, a leggere e soprattutto a capire quello che leggono (quando leggono e qualunque cosa leggano)?

L'Italia, per concludere, non poteva che essere Stato unitario, e tale Stato non poteva che nascere e vivere come è nato e come è vissuto, lungo un percorso di costruzione segnato da alcune sconfitte ma anche da vittorie, come nella Grande Guerra che apre il ventesimo secolo, ultimo atto del Risorgimento nazionale.

D'altronde l'Europa, dopo il trauma sconvolgente della Rivoluzione francese e dopo la prolungata destabilizzazione continentale provocata e prodotta dall'Imperatore repubblicano Napoleone Bonaparte, non avrebbe consentito la nascita di un'altra repubblica: e quindi il Risorgimento nazionale italiano poteva avvenire solo con la guida di una dinastia regia di antica storia e di antichi legami con le altre dinastie europee, come garanzia di equilibrio e gradualità nel cambiamento. Il carattere unitario non è stato dunque il "prodotto" di una "prepotenza" deliberata ad arte da qualcuno (piemontesi, "nordisti" vari) contro qualche altro (napoletani, siciliani, romani). È stato l'esito di una ineludibile necessità storica, unico percorso possibile per sottrarre e fare uscire la nazione dalla condizione di nullità politica.

*Domenico Fisichella*